

## INTERVENTO DI GIOELE ANNI AL TAVOLO DI DIALOGO

18 NOVEMBRE 2018

Cari amici,

**grazie** per l'invito a questa giornata di preghiera e riflessione. Sono molto contento di condividere quanto vissuto al Sinodo, che è stato un mese di grazia e un'esperienza intensa di **fede** e di **preghiera**, di **pensiero** e di **studio**, di **incontro con l'umanità di tutto il mondo** rappresentata dai padri sinodali e dagli altri partecipanti. Tutti riuniti in unità con **papa Francesco**, il successore di Pietro che ci ha convocati a Roma.

Prima di concentrarmi sul tema del mio intervento, che è appunto una testimonianza dell'esperienza sinodale, vorrei spendere due parole per raccontare come ho conosciuto la realtà di Cammini di speranza. Io vengo da Bertonico, che è un paesino di mille abitanti a una mezz'oretta da qui. Ed è lo stesso paese dove da qualche anno vive Sergio. Quando è uscita la notizia che avrei partecipato al Sinodo, a inizio settembre, Sergio è venuto da me alla fine di una messa e mi ha raccontato del suo impegno in Cammini di speranza, e mi ha proposto di vederci a cena con alcuni giovani. Per me era la prima volta che incontravo un gruppo di cristiani omosessuali. Prima di quella sera avevo una posizione che possiamo dire "aperta", a favore di una Chiesa accogliente verso ogni persona indipendentemente dal suo orientamento sessuale. Avevo fatto molte discussioni su questo tema con amici credenti e non, eterosessuali e omosessuali, però ero rimasto alla "teoria". **La cena informale è stato un momento per me edificante.** Intanto ho conosciuto delle belle persone. E poi, dicevo, sono stato edificato: in primo luogo dalle **storie anche di fatica e sofferenza che sono diventate storie di maturazione personale**, di

accettazione di sé e di crescita vocazionale, che significa – come dice il Documento finale del Sinodo al numero 165 – rispondere «all'unica e universale chiamata alla santità, che in fondo non può essere altro che il compimento di quell'appello alla gioia dell'amore che risuona nel cuore di ogni giovane». E sono stato **edificato dal desiderio di appartenere alla Chiesa**. Qualcuno quella sera ha detto: «Ho capito negli anni che se perdo la Chiesa» – quindi se perdo la comunità, la parrocchia, la vita associativa... – «Se perdo la Chiesa alla fine perdo anche Cristo». **Personalmente io mi sono ritrovato in questi due aspetti: anch'io sono in lotta quotidiana nel mio cammino di discernimento vocazionale** che oggi è molto più complesso di qualche tempo fa – e proprio per questo il Sinodo si è interrogato su questo tema. **E poi anch'io condivido pienamente quel grande amore per la Chiesa**, per la famiglia che Gesù stesso ha costituito, per le persone buone che ho incontrato e che hanno dato forma alla mia esistenza, per tutto ciò che di bello la Chiesa mi dona con la Parola, la formazione e le opere concrete; **ma vivo anche la fatica ad amare la Chiesa davanti agli scandali, o alle situazioni di inadeguatezza create dal modo in cui a volte alcune persone che ne fanno parte – siano essi sacerdoti, laici con responsabilità, semplici fedeli – si accostano ai desideri e alle ferite delle persone.**

Ho iniziato con questo preambolo per dire grazie di quell'occasione d'incontro nata dalla coincidenza per cui io e Sergio viviamo nello stesso angolino di bassa padana. Oggi come in quella occasione **sono qui per parlare ma soprattutto per ascoltare**, perché so che sarà un ascolto edificante. E questi momenti rendono evidente che **condividiamo «le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce» di questo tempo in cui siamo stati chiamati alla vita, e nella diversità di ciascuno possiamo sentirci di camminare su una strada comune.**

E ora arriviamo al racconto del Sinodo. Svolgerò l'intervento – che sarà breve – seguendo le indicazioni degli organizzatori che mi hanno chiesto **(1.) in primo luogo di raccontare che tipo di esperienza è stata il Sinodo**, e poi di **(2.) rilanciare alcuni punti** a mio parere importanti che ne emergono. Tra questi mi soffermerò brevemente in conclusione sul modo in cui è stato trattato il **(3.) tema dell'affettività in generale, e nello specifico l'approccio alla tematica delle diverse inclinazioni affettive.**

Porto una consapevolezza maturata al termine dei lavori, che condivido: **evitare la tentazione di “sezionare” il Documento.** Cioè di “stralciare” singole frasi che ci piacciono – e io credo che ci siano decine di frasi toste in questo testo. Però il documento non serve a fare dei bei post su Facebook, appunto con singole frasi d'impatto. **Occorre leggerlo e analizzarlo in modo complessivo. Lo stesso vale per le tematiche:** sarebbe sbagliato leggere il documento finale guardando solo a cosa emerge sul tema della **liturgia**, piuttosto che della **dottrina sociale** o di qualsiasi altro singolo tema. Lo sforzo che è chiesto a ciascuno, credo, è riconoscere che **questo testo è il frutto di un processo:** partito con la consultazione, proseguito con la riunione pre-sinodale a cui hanno partecipato solo i giovani, proseguito con incontri di studio, infine sfociato nell'assemblea di ottobre e ora da continuare con l'attuazione, perché il Sinodo non è finito il 28 ottobre. Questo, **il processo nel suo insieme è la vera eredità del Sinodo**, da recepire ovunque nel mondo ci sia un gruppo di persone che sono Chiesa.

Per capire che tipo di processo è stato, vorrei mostrare un **video**. Il Sinodo non è stato un momento “accademico”. C'è stata evidentemente molta riflessione, molto studio, molta preghiera. Ma c'è stata anche tanta informalità e dialogo. Un vescovo, in uno degli ultimi interventi ha detto: **«Non avrei mai pensato di divertirmi così tanto».** E veramente sono state settimane piacevoli, per noi giovani in particolare grazie a legami forti e veri che si sono creati tra noi. Con

questo video vorrei farvi entrare nell'aula sinodale per capire che tipo di esperienza è stata.

VIDEO 1: Il Sinodo in un minuto →  
<https://www.youtube.com/watch?v=xdg9jBISR2g>

Ecco, c'era questo **clima di cordialità**. Ogni mattina Papa Francesco ci accoglieva all'ingresso dell'aula. Nelle pause si chiacchierava con vescovi e cardinali anche di cose quotidiane, di sport, di musica... Guardate, **questo che vi racconto non è solo un elemento di "colore". È sostanza**. Se nei lavori sinodali si è creato un clima di condivisione tale per cui tutto il documento è stato votato a larghissima maggioranza in ogni suo punto, senza nemmeno una bocciatura, è perché **c'è stato il tempo e ci sono stati gli spazi per vivere una fraternità autentica, per approfondire le questioni che vedevano più divergenze. Così alla fine ci si è ritrovati su un testo che ha generalmente ottenuto l'approvazione di tutta l'Aula sinodale**. Nei primi giorni ero molto colpito dalla **diversità** che si vedeva: pelli di colore diverso, lingue diverse... Racconto di esperienze e approcci alla realtà molto diversi. La vita di un giovane non è la stessa in Italia, a Baghdad o in Repubblica Centrafricana, dove proprio questa settimana sono stati uccisi 42 cristiani all'interno della curia. E il modo di affrontare temi ecclesiali come la liturgia o la formazione catechistica, o temi sociali come le migrazioni o il modo di vivere l'affettività, risente del portato sociale e culturale delle diverse parti della Terra. Davanti a queste differenze mi chiedevo: ma come si potrà arrivare a unità? Alla fine i padri sinodali ce l'hanno fatta. E questo è stato possibile, lo ripeto e lo sottolineo, perché sono stati previsti **tempi e spazi per far lavorare lo Spirito all'interno del Sinodo**. Faccio un esempio concreto di questi tempi e spazi: l'ultima settimana, quindi nel momento anche più teso dei lavori, mentre il testo finale era in definizione, abbiamo fatto un **pellegrinaggio**. Dieci chilometri, da Monte Mario a San Pietro,

in collina. Giovani e vescovi, anche qualche cardinale, insieme. Si è pregato, si è vissuto un momento liturgico con la professione di fede e la Messa all'arrivo in San Pietro, e si è avuto modo di dialogare. **Alla luce di questo racconto emerge il primo tema cardine del Sinodo: una Chiesa che sa trovare il giusto equilibrio tra le "cose da fare" e la semplice, purissima condivisione della vita.** Ogni buon educatore sa che per essere significativo per un giovane deve essere disposto a **perdere tempo** con lui o con lei. E in realtà questo tempo "perso" non è mai sprecato, tutt'altro. **Quindi, prima sollecitazione del Sinodo: l'invito a una Chiesa che recupera il gusto dell'informalità e la capacità non solo di fare cose "per" gli altri, ma anche di stare "con" le persone che abitano questo tempo, in particolare i giovani.**

La seconda sollecitazione che vorrei condividere riguarda la **forma di Chiesa sinodale**. Nel documento finale c'è un ampio spazio dedicato a questo: nella terza parte, quella conclusiva dedicata alle "Scelte", sono i numeri da 119 a 127 – anche se poi tutta la terza parte prosegue con il richiamo continuo alla Chiesa sinodale. Che cos'è allora questa Chiesa sinodale? Al numero 123, in modo particolarmente efficace, il documento dice: **«Una Chiesa partecipativa e corresponsabile, capace di valorizzare la ricchezza della varietà di cui si compone, accogliendo con gratitudine anche l'apporto dei fedeli laici, tra cui giovani e donne, quello della vita consacrata femminile e maschile, e quello di gruppi, associazioni e movimenti. Nessuno deve essere messo o potersi mettere in disparte. È questo il modo per evitare tanto il clericalismo, che esclude molti dai processi decisionali, quanto la clericalizzazione dei laici, che li rinchiude anziché lanciarli verso l'impegno missionario nel mondo»**. Il documento sinodale approfondisce il concetto di Chiesa sinodale, io mi fermo qui perché altrimenti dovremmo parlare solo di questo. Per approfondire comunque, oltre al documento finale, segnalerei due testi: il discorso di Papa Francesco nei 50 anni dall'istituzione del

Sinodo, che pronunciò il 17 ottobre 2015. E poi il documento “La sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa” del 2 marzo 2018, a cura della Commissione teologica internazionale del Vaticano. Aggiungo solo un passaggio: **perché dal Sinodo “dei” giovani si è arrivati a un rilancio così significativo della forma sinodale di Chiesa?** Perché un Sinodo dei giovani non poteva limitarsi ad analizzare alcune questioni relative alla fascia d’età compresa tra i 18 e i 30 anni. Quando si è posto il tema “I giovani, la fede e il discernimento vocazionale” sono emerse due domande di fondo, ovvero: **in che modo i giovani di oggi vivono la fede? E come la Chiesa può aiutare ciascun giovane a riconoscere la sua vocazione nella vita?** E di questo si è parlato nel Sinodo, arrivando subito a maturare la consapevolezza che **questioni tanto ampie e complesse mettevano in discussione l’intera struttura ecclesiale** in tutti i suoi aspetti: dalla celebrazione della fede nelle liturgie, ai percorsi di formazione dei giovani; dal ruolo delle comunità nell’accompagnare il discernimento, alla testimonianza di una Chiesa credibile nel campo civile e sociale. **Il Documento finale risponde a queste domande d’insieme con una risposta, appunto, d’insieme. Cito il numero 166: «La Chiesa nel suo insieme deve compiere un deciso, immediato e radicale cambio di prospettiva!».** E questo cambio di prospettiva è dato proprio dall’assunzione della forma sinodale. Cosa c’entrano i giovani? Numero 121, **«L’esperienza vissuta ha reso i partecipanti al Sinodo consapevoli dell’importanza di una forma sinodale della Chiesa per l’annuncio e la trasmissione della fede. La partecipazione dei giovani ha contribuito a “risvegliare” la sinodalità».**

Se la Chiesa è un’istituzione rigidamente gerarchica, che davanti alle domande delle persone offre risposte già pronte, non è attrattiva per noi giovani di oggi che invece viviamo un **tempo nuovo**, con tutte le sue criticità e tutte le sue opportunità. E i giovani di oggi saranno gli adulti...tra 10 anni, non certo tra un secolo. Quindi la sfida del rinnovamento della Chiesa va colta come una questione cruciale. Per affrontarla è importante – dice il Sinodo – che **le persone**

**che formano la Chiesa, e quindi noi – dai vescovi ai sacerdoti, ai laici, a chiunque battezzato – siano formate a una disposizione all’ascolto, alla conoscenza reale della vita, a saper accompagnare tutti i figli di Dio su questa terra. Ora, entrambi i modi di vivere la Chiesa già esistono nella realtà di tutti i giorni.** Tutti noi conosciamo situazioni di Chiesa – ripeto, da intendere sia come istituzione, che come responsabili ecclesiali, che come singole persone – che sono chiuse, respingenti, giudicanti. E conosciamo situazioni aperte, accoglienti, che vivono e testimoniano la misericordia di Dio. Non si tratta di fare una distinzione tra chi “si comporta bene” e chi “male”, anche perché il bianco e nero esisteva nel cinema di inizio ‘900. La realtà è fatta di sfumature, di generosità mischiata con fragilità e debolezze. **Si tratta di lavorare oggi per la costruzione della Chiesa sinodale, e il Sinodo ha indicato questa come via maestra invitando soprattutto ogni realtà ecclesiale a mettersi in discussione a partire da due «opzioni preferenziali», ai numeri 119 e 127: quella per i giovani e quella per i poveri.** Sta poi al discernimento di ogni realtà – un discernimento che, come dicevo in precedenza, ha bisogno di tempi e spazi – capire come declinare questa opzione e quali scelte concrete mettere in atto.

Veniamo, e mi avvio alla conclusione, al **tema dell’affettività**. Condivido prima di tutto che sono stato colpito dal pudore e dalla competenza, alla luce degli insegnamenti del Vangelo e del Magistero, con cui i padri sinodali si sono confrontati in aula su questo tema. Mi è rimasto impresso in particolare un intervento, che è stato in parte reso noto – quindi non svelo nulla di segreto. Parlando del tema della sessualità prematrimoniale, un padre ha detto in sintesi: oggi i giovani, come sempre, entrano in relazioni di coppia nell’età dell’adolescenza. Il matrimonio però arriva in media tra i 25 e i 30 anni, o anche più tardi. Gli studi sociali dimostrano che dopo alcuni anni la relazione stabile porta al desiderio di vivere i rapporti intimi. Ma appunto la scelta del

matrimonio, per le condizioni sociali, si sposta in avanti. Di fronte a questo dato di realtà, che come tale va assunto, si possono verificare **tre scenari ugualmente negativi**. Il primo: i giovani si allontanano dalla Chiesa. Il secondo: i giovani che vivono rapporti intimi continuano a partecipare alla vita della Chiesa e ad accostarsi ai sacramenti, pur conoscendo la dottrina morale. Il terzo: i giovani si sposano presto, per essere “nella legalità”. Ma a volte queste unioni matrimoniali arrivano quando il discernimento vocazionale non è ancora compiuto: e ciò può causare crisi matrimoniali. Mi è sembrata una lettura della realtà molto vera, e credo per esperienza che in una di queste condizioni si possa ritrovare la stragrande maggioranza dei giovani almeno nella nostra realtà occidentale. Allora, che fare? Il Sinodo non ha indicato una risposta. Né questo era il luogo per prendere decisioni, ma piuttosto si è arrivati a maturare – come scritto nel paragrafo 150 – che **«esistono questioni relative al corpo, all'affettività e alla sessualità che hanno bisogno di una più approfondita elaborazione antropologica, teologica e pastorale, da realizzare nelle modalità e ai livelli più convenienti, da quelli locali a quello universale»**. E al numero precedente, il **149**, si riconosce la fatica che sta facendo la Chiesa oggi nel «trasmettere la bellezza della visione cristiana della corporeità e della sessualità, così come emerge dalla Sacra Scrittura, dalla Tradizione e dal Magistero degli ultimi Papi», suggerendo di puntare su «una ricerca di modalità più adeguate, che si traducano concretamente nell'elaborazione di cammini formativi rinnovati» per «proporre ai giovani un'antropologia dell'affettività e della sessualità capace anche di dare il giusto valore alla castità, mostrandone con saggezza pedagogica il significato più autentico per la crescita della persona, in tutti gli stati di vita».

Come dicevo in apertura, al Sinodo c'erano sensibilità diverse e anche modi diversi di interpretare la lettura delle varie realtà. È chiaro che in certe zone dell'Africa o dell'Asia, dove c'è un problema di far capire il valore delle relazioni monogame, arrivano sollecitazioni diverse sul tema del rapporto con la morale



sessuale della Chiesa rispetto a quelle che vengono per esempio dal nostro piccolo spicchio di mondo. Così si spiega anche il fatto che il numero 150 è stato quello che è passato con meno voti favorevoli, ma guardiamo al voto nel suo insieme: per essere approvati, i paragrafi dovevano ricevere i 2/3 dei consensi, che sono tanti! È più della maggioranza semplice... Quindi in definitiva il consenso sulle formulazioni che sono state esplicitate, da parte dei rappresentanti della Chiesa di tutto il mondo, mi sembra evidente.

La mia impressione è che il documento del Sinodo metta in luce due aspetti in particolare. Il primo lo deduco dalla lettura delle ultime righe sia del numero 149 che del 150, che dicono: «Occorre curare la formazione di operatori pastorali che risultino credibili, a partire dalla maturazione delle proprie dimensioni affettive e sessuali». E poi, nel 150, dopo il passaggio che invita a favorire percorsi di accompagnamento nella fede delle persone omosessuali, si dice: «In questo modo si aiuta ogni giovane, nessuno escluso, a integrare sempre più la dimensione sessuale nella propria personalità, crescendo nella qualità delle relazioni e camminando verso il dono di sé». Mi sembra siano due passaggi rilevanti perché **da un lato pongono l'accento sul fatto che gli operatori – laici o presbiteri, donne o uomini – che si confrontano con i temi della corporeità a tutti i livelli della vita ecclesiale – dal ministero di catechista nei cammini formativi degli adolescenti e dei giovani, all'accompagnamento personale e spirituale, alla preparazione delle coppie... – devono aver raggiunto una maturazione delle proprie dimensioni affettive e sessuali.** E sappiamo invece come spesso i giovani si trovino a misurarsi – anche questo è un dato di realtà – con figure ecclesiali che non riescono a offrire l'ascolto empatico e l'accompagnamento discreto di cui si parla nel documento.

E poi, la seconda chiave del Sinodo mi sembra la **centralità della “coscienza in discernimento”**, così come viene delineata in particolare nei numeri dal 106 al 109. Si dice in particolare al numero 107: «È nella coscienza che si coglie il frutto

dell'incontro e della comunione con il Cristo: una trasformazione salvifica e l'accoglienza di una nuova libertà». Una coscienza, prosegue il 107, che «non coincide con il sentire immediato e superficiale, né con una “consapevolezza di sé”: attesta una presenza trascendente, che ciascuno ritrova nella propria interiorità, ma di cui non dispone». Dunque **una coscienza illuminata dall'incontro personale con Gesù, dallo studio della Parola e del magistero; una coscienza allenata nella vita comunitaria, e che non si basa solo sulle percezioni del singolo; e infine una coscienza che va continuamente formata, dice il numero 108, «nella cura per l'interiorità...e nella pratica abituale del bene»**. Allora torniamo al punto centrale dello stile di Chiesa sinodale: anche sulla dimensione dell'affettività non si danno ricette, ma si rimanda a un discernimento e a una fatica che è prima di tutto quella di ascoltare la voce della coscienza, «il nucleo più segreto e il sacrario dell'uomo, dove egli è solo con Dio, la cui voce risuona nell'intimità»: una coscienza che cresce e matura nella vita della Chiesa, accogliente e aperta verso ciascuno per portare ogni giovane, ogni uomo e donna a rispondere con la massima libertà e la massima carità di cui è capace alla verità che Dio rivela nella sua vita.

Concludo il mio intervento ma in realtà spero che poi avremo modo di confrontarci nel dibattito. Mi piace terminare con due ultime citazioni, di rilancio. La prima, pensando al fatto che **la sfida del Sinodo ora non è “fare delle cose in più”**. Se pensiamo questo, dal Sinodo ci viene solo ansia: bisogna andare incontro ai giovani, bisogna fare nuovi piani pastorali, bisogna rinnovare le strutture... No, o meglio, non solo. **Tutto questo verrà come conseguenza se la Chiesa saprà aprire il suo campo, saprà “contaminarsi” nel senso migliore di questo termine, attuando una profezia che don Primo Mazzolari diceva già mezzo secolo fa: «La Chiesa non ha dei confini da difendere o dei territori da occupare, ma ha una maternità da allargare»**. E lo sguardo possa essere – questo è l'augurio – quello poetico con cui si conclude

il Documento finale, che dice: «Il balsamo della santità generata dalla vita buona di tanti giovani può curare le ferite della Chiesa e del mondo, riportandoci a quella pienezza dell'amore a cui da sempre siamo stati chiamati: i giovani santi ci spingono a ritornare al nostro primo amore». Grazie.